

Antonio Ferrara

Un fidanzato violento

Cesare e Stella hanno quindici anni e sono fidanzati. All'inizio tutto sembra andare bene, ma presto Cesare si rivela geloso e possessivo e reagisce in modo molto violento quando Stella non si comporta come lui vorrebbe, fino a un tragico epilogo che spezzerà le vite di entrambi. È una storia quasi banale, che potrebbe succedere a tutti, e proprio per questo può aiutare a riconoscere le dinamiche pericolose in tempo per tirarsene fuori.

Era bella, Stella, aveva le gambe lunghe e quella pelle liscia che ti veniva sempre voglia di toccarla. Di notte me la sognavo come una fata. A volte però di colpo mi veniva in mente una cosa brutta: che anche gli altri la guardavano, per strada, e questo non mi andava proprio giù. E il giorno dopo, allora, quando la vedevo e andavamo per la strada, le mettevo il braccio intorno ai fianchi e me la stringevo forte, ch  si capisse bene che era mia.

Una volta la beccai davanti a scuola che parlava con uno con la barba seduto sopra il motorino. Parlavano e ridevano, avreste dovuto vederli: sembravano due fidanzati. Stavo andando a comprare le sigarette, e davanti al tabaccaio ti vedo 'sto tipo che parla con lei. Chi sei, gli faccio io, e lui mi fa chi sei tu, e allora non ci vedo pi  e gli do una sventola che lo faccio volare lui e il motorino, e se Paolo e Diego non mi tengono la cosa l  finiva male.

E questo perch  lei aveva il vizio di parlare.

Quando parlava con la gente che non conosceva non lo sopportavo, mi dava ai nervi.

E poi un'altra cosa: con gli amici mi dava fastidio che rideva. Rideva pure se da ridere non c'era niente, rideva a ogni parola e, quando parlava con le amiche, anche se io parlavo con qualcun altro cercavo di sentirla, cercavo di sentire lei, le cose che diceva, per capire se diceva a loro cose che io non sapevo, che a me non diceva, perch  di lei io volevo tutto, tutto, anche i pensieri.

Litigavamo sempre, ormai. Stella diceva sempre "dai, parliamo", quando si litigava, ma io non avevo voglia di parlare, parlava solo lei e io mi stufavo subito e davo pugni nelle porte e pensavo, mentre lei parlava, che non ci capivamo perch  io avevo poche parole e lei ne aveva troppe. E, mentre parlavamo, una volta sua sorella Anna si mise in mezzo e disse "lascialo, lascialo, Stella, non vedi come fa, lascialo". Io le feci "ma pensa ai fatti tuoi, cretina, che tu non c'entri niente".



Ascolta
la lettura
espressiva
del brano

COMPrensione GUIDATA

Il punto di vista di Cesare

Tutto   filtrato attraverso lo sguardo di Cesare, che   sempre pi  violento e non riesce a esprimere i propri sentimenti.

Era tremenda, sua sorella. Stava sempre a dire che gridavo, che non studiavo, che fumavo troppo. Una volta che mentre fumavo Anna mi criticava, la spinsi contro il muro e lei picchiò la spalla e gridò che si era fatta male. Arrivò il padre e mi buttò fuori di casa, ma non me ne fregava niente, perché alla fine era anche lui un cretino.

Per un bel po' Stella non volle più vedermi. La sera e anche la notte le scrivevo i messaggi più dolci che potevo. Una volta le mandai un messaggio per dirle che se non la vedevo mi ammazzavo, e allora uscimmo insieme. Dopo quella cosa che era successa con Anna io e Stella ci vedevamo di nascosto, ché suo padre non voleva. E anche sua madre non era contenta. E mi ricordo quella volta che andammo al pub con gli amici. Ci divertimmo da matti, quella sera, Stella rideva sempre. E devo dire che mi dispiaceva, che ridesse con gli altri, perché volevo che ridesse solo con me. Diceva che davanti agli amici la interrompevo sempre, che finivo io i discorsi che cominciava lei. Quando restavamo soli la imploravo di perdonarmi, le giuravo che prima o poi cambiavo.

Antonio Ferrara, *Mia*, Settenove (ridotto e adattato)



LEGGERE PER RIFLETTERE

La gelosia di Cesare finisce per spezzare la vita di Stella, ma allo stesso tempo anche la sua. Nel leggere il brano, quale reazione suscita in te il comportamento di Cesare? Prevale la tristezza o la rabbia?





Ascolta
la lettura
espressiva
del brano

Chiara Carminati

Una donna a bordo

Sylvia Earle è un'oceanoografa americana. Nella sua carriera ha incontrato molte persone che l'hanno incoraggiata, ma – come tante altre donne – ha dovuto superare anche numerosi pregiudizi.

COMPRENSIONE GUIDATA

La fiducia dei genitori

Negli Stati Uniti frequentare l'università è molto costoso, ma i genitori di Sylvia la sostengono senza riserve.

• – L'università? Costerà parecchio, ma... – ha detto la mamma.

– Continuerò a lavorare per mantenermi – ho proposto io.

Il lavoro in laboratorio mi permetteva di guadagnare qualcosa, ma anche di imparare tantissimo. La mamma ha annuito: – Credo sia importante che tu segua la tua strada, figlia mia.

– In qualche modo ce la faremo – ha detto papà. – Chiederemo un prestito alla banca.

I miei genitori non erano certo ricchi. Ma il loro sostegno era totale. E poi, grazie anche alla loro fiducia, ho vinto una borsa di studio che mi ha permesso di frequentare l'Università della Florida e poi quella di Duke, continuando a seguire i corsi del professor Humm.

I suoi insegnamenti erano preziosi e nutrivano la mia curiosità e il mio desiderio di conoscere. Seguendo i suoi consigli, mi sono specializzata in botanica marina, con una ricerca sulle alghe del Golfo del Messico.

Le alghe sono una forma di vita incredibile, multiformi, bizzarre e affascinanti: dovrebbero occuparsene i poeti, oltre che gli scienziati. Passavo ore e ore a classificare le alghe che raccoglievo durante le immersioni. A volte mi aiutavano anche i miei due bambini: perché nel frattempo, tra un diploma e l'altro, avevo trovato anche il tempo per metter su famiglia!

Mio marito John era zoologo, e condividevamo molte cose: la passione per la natura, il desiderio di scoprire e studiare le forme di vita, la curiosità che spinge lontano... anche molto lontano. Ci siamo sposati nel giugno del 1957 e subito dopo John è dovuto partire per una missione nel Mediterraneo che è durata parecchi mesi. E poi qualche anno dopo, nel 1964, è stato il mio turno. Ma decidere di partire non è stato altrettanto facile. È cominciato tutto per caso, parlando con Aziz, un mio compagno di studi, che era dispiaciuto di dover rinunciare a una spedizione nell'oceano Indiano a bordo dell'*Anton Bruun*, una nave usata come piattaforma per indagini scientifiche.

– E perché non vai tu al suo posto? – mi ha chiesto il professor Humm.

– Io? Sto preparando gli esami per il dottorato e...

– Ebbene, fai gli esami e poi parti.

– Ma professore... Aziz è grande e grosso, se avevano scelto lui avranno tenuto conto anche del fisico. E poi io non ho mai viaggiato così lontano...

– E questa è un'altra ottima ragione per andarci. Farai esattamente quello che stai facendo qui nel Golfo del Messico: raccoglierai esemplari di alghe, li identificherai, li catalogherai... nessuno l'ha mai fatto prima. Quanto ad Aziz, sull'*Anton Bruun* hanno bisogno di un botanico, non di un pugile. E tu lo sei tanto quanto lui.

C'era un altro problema che mi faceva tentennare. Ero preoccupata per la mia famiglia: Elizabeth aveva quattro anni e Richie solo due. Come avrebbero fatto per sei settimane senza la mamma?

– Staranno col papà – mi ha risposto John, abbracciandomi. – Riconosco questa scintilla nei tuoi occhi, Sylvia. Curiosità, scoperte, avventura... sono il sale della nostra vita di scienziati. Nessuno potrebbe trattenerti a casa, sarebbe come soffocarti. Vai, e non ti preoccupare. Sarai di ritorno per Natale, come un bel regalo per tutti noi.

L'ultima preoccupazione da affrontare non era mia, ma del capo-spedizione, che al momento di accettare la mia candidatura si è schiarito la voce dicendo: – C'è un aspetto che desidero lei consideri bene, signora, prima di decidere di imbarcarsi. L'equipaggio di questa spedizione comprende settanta uomini. Lei si troverà a essere la sola donna in mezzo a loro. Per me non c'è problema, ma... pensa che sia opportuno? Preferisce forse parlarne prima con suo marito?

Ho sorriso: – La ringrazio per la delicatezza, dottor Chin. Penso che basterà inserire in valigia spirito di collaborazione, buona volontà e un po' di senso dell'umorismo. Quanto a mio marito, confido che la pensi esattamente come me.

C'è un proverbio che dice che le donne a bordo portano sfortuna. Non so se qualcuno dei miei compagni di viaggio ci avesse pensato, ma di certo la partenza non è stata delle migliori: a Mombasa, dove era previsto l'imbarco, un giornalista ha chiesto di poter intervistare qualcuno della squadra, e hanno mandato me. Mi ha fatto delle domande sulle mie ricerche, ma quando ha saputo che ero la sola donna, mi ha chiesto se non fossi preoccupata, e come pensavo di gestire la situazione, e cosa mi aspettavo. Ingenuamente io rispondevo, ma insistendo a raccontare lo scopo della spedizione e quello che immaginavo avremmo studiato...

Il giorno dopo, il giornale riportava una mia foto in muta da sub, sotto a un titolo a caratteri cubitali:

SYLVIA SI IMBARCA CON 70 UOMINI – e si aspetta di non avere problemi.

– Nessun problema – ho mugugnato tra me e me. – Tranne che con i giornalisti.

Chiara Carminati, *La signora degli abissi, Sylvia Earle si racconta*, Editoriale Scienza (ridotto e adattato)



COMPrensione GUIDATA

Un'amara sorpresa

Anziché parlare dell'importanza della spedizione, il giornalista si sofferma sul fatto che una donna si imbarcherà con un equipaggio di soli uomini.



Ascolta
la lettura
espressiva
del brano

Howard Zinn

Non possiamo accettare la violenza

Raccontando un episodio della sua infanzia, lo storico e attivista per i diritti civili Howard Zinn ci fa riflettere su come la violenza possa affiorare nella vita quotidiana e su come sia necessario opporsi con forza, far sì che l'abitudine a sfogare la rabbia sui più deboli non sia mai considerata "normale".

COMPRESIONE GUIDATA

Una difficile situazione

Il narratore descrive la miseria della sua famiglia durante la Grande Depressione, una gravissima crisi economica che colpì gli Stati Uniti e molti altri Paesi occidentali nel 1929.

- Avevo all'incirca dodici anni. Avevo tre fratelli più piccoli, che andavano dai quattro ai dieci anni. Era il 1934, più o meno. Già, uno degli anni peggiori della Depressione. La nostra famiglia abitava in una delle tante case da cui entravamo e uscivamo in quegli anni, un attimo prima che il padrone di casa pretendesse l'affitto. Era quello che veniva definito un appartamento "con acqua fredda", ossia: una camera da letto per i genitori, una camera da letto per i figli, un letto matrimoniale per tre bambini che dormivano *zu fiesens* (testa-piedi, per avere più spazio), e un letto pieghevole per il quarto bambino. Niente soggiorno o sala da pranzo, inauditi nel nostro ambiente. Una cucina con un lavatoio sia per i panni sia per le persone. Un gabinetto con solo la tazza, senza lavandino, senza vasca o doccia. Niente frigorifero (anch'esso inaudito) ma una ghiacciaia riempita con blocchi di ghiaccio portati dal venditore della zona, i quali sciogliendosi in una vasca sottostante talvolta la facevano traboccare durante la notte, causando un piccolo disastro. Una stufa a carbone sulla quale scaldavamo l'acqua quando ci serviva, e che costituiva l'unica fonte di riscaldamento per le tre stanze.



C'era un armadio? Non ricordo, ma è importante per questa piccola storia, perché era inverno e mio padre fu spedito da mia madre (era lei a prendere le decisioni in famiglia) a comprare una specie di armadio di cartone che aveva visto in una vetrina a una dozzina di isolati di distanza. Mio padre era un cameriere, al momento disoccupato, un immigrato dall'Austria, che aveva conosciuto mia madre quando entrambi lavoravano come operai a Manhattan. Era alto un metro e sessantacinque, corporatura robusta e mani forti, un uomo silenzioso e gentile. Mia madre era un'immigrata dalla Siberia, leggermente più bassa, corpulenta, con capelli neri e un bel viso ovale.

Mio padre uscì all'imbrunire per arrivare al negozio prima che chiudesse, e tornò con l'armadio desiderato. O meglio, tornò con dei cartoni imballati che, assemblati in un certo modo, avrebbero costituito un armadio. C'era una pagina di istruzioni, incomprensibili sia per mio padre sia per mia madre. Lui fece vari tentativi di montare l'armadio fallendo ogni volta, ma continuò a provarci, con mia madre accanto che forniva sterili¹ suggerimenti e la sua frustrazione che cresceva di minuto in minuto. La cosa andò avanti per un'ora, mentre noi ragazzi assistevamo dalla soglia della nostra camera da letto, in mutande. Mio padre era al limite della sua capacità e della sua pazienza, ma mia madre continuò a chiedergli di provare ancora, una volta sola. Lui lo fece e fallì di nuovo, era terribilmente frustrato, e quando mia madre gli disse di portare indietro l'armadio dove l'aveva comprato, la sua frustrazione repressa si trasformò in rabbia, così raccolse uno dei cartoni e glielo sbatté sulla testa. Era solo cartone e non poteva farle male, ma fu una scena orribile a vedersi, e noi quattro figli ci mettemmo a strillare, inveendo² contro di lui, piangendo. Anche mia madre piangeva, e nostro padre di colpo si placò. Raccolse i pezzi dell'"armadio" e uscì di casa.

Che significa tutto questo? Non possiamo accettare la violenza che una persona disperata scatena su un'altra. Dobbiamo gridare e protestare, come facemmo io e i miei fratelli, finché non smette. Allo stesso tempo, dobbiamo pensare al compito più profondo che ci aspetta, cambiare le condizioni di vita che inducono gli esseri umani alla violenza: quella degli uomini sulle donne, e tutta la violenza che una singola persona frustrata, arrabbiata e ferita fa subire a un'altra.

Howard Zinn, *L'armadio*, in Eve Ensler (a cura di), *Se non ora quando? Contro la violenza e per la dignità delle donne*, Piemme (ridotto)

1. sterili: inutili.
2. inveire: rivolgersi a qualcuno con rabbia, indirizzandogli parole aspre e piene di rimprovero.



LEGGERE PER RIFLETTERE

Come giudichi il comportamento del padre dell'autore? Ti è mai capitato di arrabbiarti perché non riuscivi a fare qualcosa? In quell'occasione sei riuscito a controllare la tua rabbia?

